

Per una definizione e analisi pragmatica dei testi argomentativi

in S.L.I., *La linguistica pragmatica*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 475-500

1. Dimostri l'alunno che l'acqua è bagnata

L'acqua è una delle più importanti ricchezze dell'uomo. L'uomo si rese conto delle sue possibilità per il trasporto e costruì delle navi; ha imparato a controllarla, dirigerla e sfruttarla con sistemi di irrigazione. Infine ha capito che poteva utilizzarla come fonte di energia.

Questo brano è proposto da M.T. Serafini (1989: 61) come esempio di prosa degli «scritti argomentativi, in cui cioè si deve convincere il lettore della validità di una tesi.» Non lo ho riportato per criticarne la banalità (che è lo scotto del genere *exemplum fictum*); bensì per discuterne l'adeguatezza alla definizione: si può immaginare, anche idealmente, una situazione in cui ci sia da convincere qualcuno di queste cose?

Il brano arieggia evidentemente il genere testuale “tema scolastico”, nei suoi tratti più stereotipati (e istituzionali, a mio parere). Da criticare è l'ascrizione indiscriminata del genere alla categoria “testo argomentativo”, quale è correntemente ammessa, per esempio dalla stessa autrice nel suo fortunato (non senza merito) *Come si fa un tema in classe* (Serafini 1985).

L'importanza di un'attenzione pedagogica all'argomentazione e ai testi che la veicolano è oggi affermata da più parti (cfr. Pontecorvo 1981; Colombo, in corso di stampa). Ma questa indicazione ha valore a patto che l'espressione “testo argomentativo” abbia un ambito di applicazione ragionevolmente delimitato¹.

Gli usi correnti a livello scientifico non offrono (a mia conoscenza) elementi sufficienti a tale delimitazione. Il più importante manuale di linguistica testuale tradotto in Italia presenta una tipologia testuale tripartita (De Beaugrande Dressler 1981: 240), in cui il tipo argomentativo (opposto a “narrativo” e “descrittivo”) ha l'aspetto di una categoria residua: tutto ciò che non tratta di dati localizzati nel tempo o nello spazio. In altri contesti il termine si riferisce genericamente alla proprietà che può avere ogni brano di orientare gli atteggiamenti del destinatario rispetto ai propri temi (cfr. Schwarze 1982, che parla di “funzione argomentativa” delle descrizioni quando «gli stati di cose descritti permettono di trarre certe conclusioni sul modo di essere dell'oggetto della descrizione»: 97). O ancora è definita “argomentazione” la «tendenziosità della selezione, che sempre accompagna l'atto della scelta. Essa non riguarda soltanto, dunque, i contesti dove è chiaramente in campo l'intento di convincere e persuadere, ma inquadra una sfera di operatività mentale sempre presente, anche quando la scrittura parrebbe più innocente.» (Frasnedi 1985: 11).

Non avrebbe senso contestare la legittimità di questi usi terminologici. Essi non aiutano comunque a impostare il problema di individuare una categoria di testi (o, più prudentemente, di caratteristiche testuali) specifica, alla quale si possano applicare specifiche procedure di analisi. L'ipotesi è che le categorie di analisi della coerenza testuale (intesa tanto come proprietà dei testi prodotti, quanto come insieme di processi di produzione e ricezione) possano essere descritte solo nell'ambito di definiti tipi testuali².

Il problema è evidentemente centrale in una pedagogia dei testi, in cui si tratta di insegnare procedure di riconoscimento e di orientare gli atteggiamenti di produzione e ricezione. Ma lo spunto pedagogico non è da intendere come riduttivo: è ben probabile che solo un impegno teorico “alto” (nelle intenzioni!) possa dare risposte adeguate alle esigenze educative.

2. Problemi di tipologia dei testi

Non è possibile tentare di definire una singola categoria di testi (o di caratteristiche, o di

procedure testuali) senza evocare il problema di una tipologia generale, notoriamente lontano da una soluzione generalmente accettata (Mortara Garavelli 1988a). Non ho l'ambizione di delineare qui un'ipotesi tipologica complessiva; tuttavia, per intendersi almeno sui termini del discorso, sarà necessario chiarire alcune scelte di metodo.

Si tratta delle questioni indicate dalla stessa Mortara Garavelli (1988a: 157) quando denuncia che «L'espressione italiana tipo di testo... si trova impiegata attualmente con una certa elasticità e varietà di contenuti». Da un lato «essa serve a designare classi e insiemi (di testi) a differenti livelli di astrazione: tipi e sottotipi, generi e specie, forme e modi di attuazione del discorso». Da un altro lato, «le discordanze e le sovrapposizioni nomenclatorie derivano vuoi dall'applicazione di parametri tipologici di volta in volta differenti... vuoi dalla mancanza di omogeneità nei criteri secondo i quali i "tipi" vengono individuati e definiti... vuoi infine dall'assenza di una base tipologica esplicita».

Nelle due sezioni seguenti discuterò dunque la questione dei livelli di astrazione e quella dei parametri tipologici.

2.1. *Livelli di astrazione.* È ovvia la constatazione che quando si parla di "tipi" testuali come "romanzo, barzelletta, articolo di fondo..." ci si riferisce a un piano tassonomico diverso da quando si distinguono i tipi in "narrativo, argomentativo, istruttivo...". Non è solo questione di livelli di generalità; è diverso alla radice l'approccio alla classificazione. Nel primo caso esso è empirico: si constata l'esistenza, in una data area culturale, di forme testuali con caratteristiche ricorrenti, le si elenca e descrive. Nel secondo caso l'approccio è teorico, sistematico, deduttivo: si parte da una tavola di criteri teorici e la si svolge in una lista di categorie in cui si presume che i testi concreti dovranno rientrare³.

Il prototipo delle tassonomie del primo tipo è la tradizionale distinzione dei generi letterari; per questo nella selva delle terminologie correnti scelgo il termine "generi testuali (empirici)" per gli oggetti di questo approccio. Trattandosi di oggetti empirici, storicamente condizionati, i criteri di identificazione possono variare. Mi sembra comunque che i più rilevanti siano:

- il canale di comunicazione scritto, orale, o "trasmesso"; può essere rilevante anche la forma manoscritta o a stampa, il modo di circolazione: un manifesto è definito dal fatto di essere affisso, una lettera dall'essere spedita, un articolo dal comparire su un periodico;

- i partecipanti e il contesto di situazione: il fatto che l'emittente sia un individuo o un'istituzione, che il destinatario sia un singolo, un gruppo, o il pubblico, che la comunicazione avvenga a scuola, in chiesa o in piazza...;

- infine, spesso i generi testuali sono riconosciuti in base a convenzioni relative a segnali esterni: il tono di voce con cui si comincia a raccontare una barzelletta (o l'annuncio esplicito del racconto), le bande nere intorno a un annuncio funebre, la didascalia "romanzo" in copertina, il posto dell'articolo di fondo nella prima pagina...

Non importa che questa lista sia esauriente; quello che preme sottolineare è la radicale alterità di questo gruppo di criteri rispetto a quelli impiegati nelle classificazioni del secondo tipo, il cui oggetto chiamerò "tipi testuali (teorici)". Questa alterità rende poco credibile la soluzione proposta da varie parti di ridurre il tutto a relazioni di inclusione di classi e sottoclassi: così Werlich (1976: 46) parla di «text forms» (specificabili a loro volta in «text form variants») come manifestazioni di un «text type»; a sua volta Della Casa (1987: 85-87) tende a enumerare i «tipi specifici» come suddivisioni dei «tipi basici», pur riconoscendo che «la relazione fra tipi specifici e tipi basici non è di semplice suddivisione analitica», e ancora che «testi correntemente distinti come la lettera, la poesia, l'articolo non sembrano collocarsi né sul livello dei tipi basici né su quello dei tipi specifici.»

Escludere dalla lista dei generi cose come la lettera, l'articolo, il manifesto, significa lasciar da parte proprio i caratteri che qualificano materialmente la produzione e l'uso sociale

dei testi; ma questo è il prezzo che costa tener fede a una tassonomia unica con al vertice i tipi: non c'è ragione perché un manifesto debba essere più informativo che appellativo, una lettera rientrare in uno di questi tipi; anche scendendo a generi (varianti?) più definiti, si trova un groviglio di sovrapposizioni: nel genere racconto rientrano anche testi più descrittivi che narrativi, la recensione associa informazione e commento, e così via. Con questo non si esclude che ci siano esempi suscettibili di tali inclusioni: la predica e il comizio saranno sempre (o quasi?) testi argomentativi, l'articolo di cronaca informativo, e così via. Quella che non regge è l'ipotesi di costruire, a partire da questi casi, un'unica gerarchia.

Esula dagli scopi del presente lavoro approfondire questa discussione. Basterà aver posto una premessa, per chiarire che la definizione che qui si cerca pertiene a tutt'altro ordine di considerazioni; e insieme per precisare che l'argomentazione di cui si discuterà può trovarsi nei generi testuali più disparati, comunicati stampa, rubriche giornalistiche, brani di libri di testo, discorsi pubblici. Il materiale che ho esaminato è costituito da articoli apparsi su quotidiani o periodici: si tratta dunque di un campo ristretto, determinato dall'intersezione tra un genere testuale e un tipo; l'ipotesi è che il materiale sia sufficientemente rappresentativo del tipo, ma in base a criteri che hanno poco a che fare con la sua appartenenza a un genere.

2.2. *Parametri tipologici.* Se l'eterogeneità dei criteri è insita in una tipologia empirica di generi, una tipologia di tipi, su basi teoriche, esige quella che Berruto ha chiamato «una riflessione sulla stessa tipologia dei criteri mediante i quali costruire una tipologia dei testi» (1981: 35).

Sembra che su questa strada si siano fatti pochi passi avanti, se ancora nel 1988 Mortara Garavelli (cit.) rileva «mancanza di omogeneità nei criteri» e «assenza di una base tipologica esplicita». Confrontiamo ad esempio le definizioni dei tipi testuali nella tassonomia di Werlich (1976: 39-41, traduzione mia), che ha da noi larga circolazione: (a) «La descrizione è il tipo di comunicazione testuale in cui il codificatore... tratta (*deals with*) fenomeni fattuali nello spazio»; (b) la narrazione «tratta fenomeni fattuali e/o concettuali nel tempo»; (c) nell'esposizione «il codificatore sceglie di presentare o elementi costituenti che possono essere sintetizzati in un concetto composto... o in un costrutto mentale..., o quegli elementi costituenti in cui concetti o costrutti mentali possono essere analizzati»; (d) nell'argomentazione «il codificatore propone relazioni tra concetti o fenomeni» e «fa le sue proposte in esplicita o implicita opposizione a proposte diverse o alternative»; (e) nell'istruzione, infine, l'emittente «usa la comunicazione linguistica allo scopo di pianificare il comportamento futuro proprio o altrui». A me pare evidente l'accostamento di criteri riferiti a ciò di cui il testo tratta e alla sua strutturazione (relazioni tra elementi nel testo: definizioni (a)-(c)), e criteri riferiti a ciò che il testo fa, nel senso di relazioni che pone tra i partecipanti alla comunicazione (definizioni (d), (e)); il fatto di chiamare tutte queste cose «fuochi contestuali» (ibid.: 19), o «matrici cognitive» (nella rielaborazione di Bertocchi e altri 1981: 113) non elimina la loro eterogeneità⁴. Eterogeneità implica sovrapposizione: è noto dall'antichità che una narrazione può essere finalizzata a un'argomentazione; testi di istruzione come le ricette di cucina ordinano narrativamente azioni nel tempo, le istruzioni per l'uso contengono elementi descrittivi ed espositivi; e così via.

La mia proposta è di tener distinti i due gruppi di criteri, che si potrebbero chiamare strutturali e funzionali. I criteri strutturali si riferiscono al modo in cui gli elementi del testo vengono (prevalentemente) organizzati: secondo sequenze temporali (narrazione), spaziali (descrizione), secondo relazioni concettuali di vario tipo (classificazione, analisi...); non approfondirò ulteriormente questo punto. I criteri funzionali sono invece di natura pragmatica e si riferiscono al tipo di relazione comunicativa che il testo pone tra emittente e destinatario.

I due tipi di criteri danno luogo a tipologie distinte; sarà lecito riferirsi all'una o all'altra a seconda dell'interesse prevalente di volta in volta (secondo il suggerimento di Dressler

1984: 89: «ogni tentativo di una tipologia dei testi dipende largamente dagli scopi della tipologizzazione»); in altri casi sarà utile collocare singoli testi o generi testuali all'intersezione tra i due assi di classificazione (come nel caso accennato delle ricette di cucina).

È ancora necessario precisare che le tipologie delineate non sempre classificano testi nella loro interezza, ma piuttosto parti di testi, brani. La cosa è ovvia ma spesso trascurata: si sa ad esempio che i testi interamente descrittivi sono rari, e le descrizioni rientrano per lo più in testi narrativi; dal punto di vista funzionale, sono frequenti i testi che nelle loro diverse parti, o anche simultaneamente, impostano relazioni comunicative diverse (ad esempio l'informazione e il commento in una recensione)⁵.

Con questo ho posto alle ambizioni della tipologia limiti severi: i tipi non includono i generi, e se ne possono dare liste diverse a seconda del punto di vista strutturale o funzionale; ancora, i tipi non sono propriamente classi di testi, ma orientamenti prevalenti in parti testuali. Con tutto ciò, credo che la tipologia conservi un interesse come via di accesso ad alcuni meccanismi di coerenza testuale.

3. Il tipo argomentativo nella prospettiva dell'illocuzione

3.1. *Una definizione.* Non c'è dubbio che il tipo testuale argomentativo vada identificato nella prospettiva tassonomica "funzionale": il persuadere (o il tentativo di persuadere) è una forma di interazione sociale, l'approccio pragmatico è l'unico in grado di coglierne le manifestazioni testuali. Sarà bene però precisare l'etichetta "funzionale", un troppo comodo termine *passerpartout* di troppi ambiti delle scienze del linguaggio.

Un importante suggerimento di Schmidt suona (in orribile traduzione): «si dovrà osservare il testo come testo espresso con fine comunicativo nelle sue collocazioni. Per questo campo dell'oggetto si è affermata, sotto l'influsso di Austin e Searle, l'espressione "speech act" ("atto linguistico") che designa l'integrale dell'insieme dei costituenti testuali linguistici e della sua rilevanza socio-comunicativa.» (1973: 70). Parlare di atti linguistici per le funzioni dei testi è ormai corrente⁶; ma trasferire la nozione dagli enunciati semplici di cui discutono di solito i filosofi del linguaggio (per lo più nella comoda forma di *exempla ficta*) a testi complessi, pone qualche difficoltà (Berruto 1981: 35-36): gli atti linguistici non si lasciano identificare con altrettanta limpidezza, allo stato puro.

Può soccorrere a questo punto la nozione di «macro-atto linguistico» introdotta da van Dijk (1977: 349), come atto linguistico globale che sussume i singoli atti presenti nel testo: è tipico ad esempio di un'argomentazione che un atto di informare (presentazione di dati) sia sussunto a un macro-atto di consigliare una certa linea di condotta, secondo lo schema della "gerarchia degli scopi" di Castelfranchi e Parisi (1980: 390-427; cfr. il concetto di "gerarchia illocutiva" in Schmidt 1973: 177). L'atto linguistico che caratterizza un tipo testuale sarebbe allora il macro-atto linguistico dominante in un insieme di testi o porzioni di testi. L'esperienza della complessità dei testi reali suggerisce però di introdurre alcune limitazioni:

- non bisogna aspettarsi che qualsiasi testo possa essere ricondotto a un unico macro-atto: non solo diverse porzioni testuali possono compiere atti diversi e irriducibili, ma accade anche che all'insieme di un testo si debbano assegnare simultaneamente diverse "mete" (nei termini di Castelfranchi e Parisi, *ivi*: 426);

- non è garantito (come molti sembrano credere: cfr. van Dijk, *ivi*: 360; Aston 1977: 471) che le specie in cui si possono classificare i macro-atti compiuti dai testi siano le stesse in cui rientrano gli atti linguistici comunemente intesi: ad esempio la categoria "insegnare" qualifica bene ciò che fa una classe di testi, ma probabilmente non si applica a singoli enunciati, oltre a non avere un'espressione performativa corrispondente⁷;

- la classificazione dei testi in base ai macro-atti linguistici può non combaciare con

quella degli enunciati e relativi atti; ad esempio il macro-atto che qualifica il tipo argomentativo si può definire “sostenere (che *p*)”: ma secondo che *p* sia un’asserzione (soggetta al criterio di verità/falsità) o una linea di condotta (soggetta a valutazioni di opportunità), “sostenere” rientrerà tra gli atti “rappresentativi” (come “affermare”) o tra i “direttivi” (come “esortare, consigliare”) nei termini della tassonomia di Searle (1975: 180-182); eppure ci sono buone ragioni per non separare i due casi nella tipologia dei testi, mantenendo l’accostamento della retorica antica tra i generi giudiziario (volto all’accertamento di fatti e verità) e deliberativo (relativo a scelte da compiere).

Con queste precisazioni, credo che valga la pena di saggiare l’adeguatezza della nozione di atto linguistico a classificare tipi di testi. Ma in sé, la nozione è vaga e composita: occorre tener conto della distinzione tra atti locutori, illocutori e perlocutori posta da Austin (1962: 126-147) e variamente ripresa nella letteratura (Searle 1969: 103; Sbisà 1989: 73-89). Interessa qui la differenza tra la seconda e la terza categoria: l’atto illocutorio è quello che si compie nel dire (scrivere) qualcosa, dal nostro punto di vista: l’atto che si produce per il solo fatto che un testo è stato prodotto e compreso; l’atto perlocutorio è l’effetto voluto o ottenuto per mezzo della produzione e ricezione di un enunciato o testo.

Quando si classificano tipi di testi in termini di intenzioni, scopi dell’emittente, o di effetti prodotti sul ricevente, ci si pone sul terreno della perlocuzione; anche quando si definisce argomentativo un testo che “mira a persuadere”: “persuadere” designa un effetto perlocutorio. Con questo la definizione sconfinava dalla comunicazione linguistica: si può ottenere un effetto con mezzi non linguistici, e il conseguimento dipende da fattori estranei alla produzione-ricezione del testo (cfr. Ducrot 1977: 124). Si può scrivere un articolo puramente informativo (rivelazioni su uno scandalo) avendo lo scopo di screditare un certo uomo politico, senza che questo scopo sia propriamente iscritto nel testo; si può scrivere con l’intenzione di fare un favore a qualcuno, oppure di persuadere il direttore del giornale a dare un aumento di stipendio, viceversa si può ottenere l’effetto di essere licenziato, ecc. Tutto questo può non avere rilevanza per il testo dell’articolo in quanto tale.

Si può adattare a questo esempio immaginario un test proposto (sia pure tra esitazioni) da Austin (1962: 148-157): supponiamo di descrivere gli eventi in questi modi:

- (a) Nell’articolo, ho riportato una nuova testimonianza sullo scandalo.
- (b) Nell’articolo, ho screditato il deputato X.
- (c) Per mezzo dell’articolo, ho screditato il deputato X.
- (d) *Nell’articolo, ho convinto Y a aumentarmi lo stipendio.
- (e) Per mezzo dell’articolo, ho convinto Y a aumentarmi lo sti pendio.

(a) e (b) descrivono due testi diversi (o due aspetti diversi di un testo): (b) si riferisce a un testo che contiene valutazioni esplicite, un testo argomentativo, mentre (a) potrebbe essere un resoconto “neutrale” (in quanto testo!); (c) può applicarsi a tutte e due le situazioni in quanto non descrive il testo in sé, ma i suoi effetti; (d) ed (e) mostrano come ci siano effetti persuasivi che non possono essere attribuiti al testo in quanto tale.

Per evitare equivoci, bisogna porsi recisamente sul piano della illocuzione; questo vorrà dire ancora parlare di effetti, ma di effetti intrinseci alla produzione e ricezione del testo (Sbisà 1989: 61). Ciò che si modifica intrinsecamente all’atto è la relazione tra i partecipanti: si tratta di un effetto non misurabile in termini fisici o psicologici, ma “convenzionali” (Austin 1962: 135); nei termini di Ducrot, «si tratta sempre di una trasformazione di tipo giuridico, della creazione di diritti o doveri per i partecipanti all’atto linguistico» (1977: 123, e cfr. 1972: 89). Una domanda è una domanda non in quanto produca una risposta, ma in quanto produce sempre un obbligo di rispondere.

L’effetto illocutorio specifico del testo argomentativo si può definire in questi termini: il ricevente è posto nella condizione di dover aderire o no (aderire più o meno) alla tesi dell’emittente. Questo accade ogni volta che un testo argomentativo è prodotto e ricevuto

“felicitemente”: il ricevente è costretto, in certo senso, a prendere posizione, a valutare la tesi e le ragioni dell'emittente, indipendentemente dal fatto che l'effetto (perlocutorio) di persuadere sia raggiunto.

La “condizione di felicità” fondamentale per un tale atto è che il testo sia correttamente inteso secondo l'intento argomentativo dell'emittente; come sottolinea Sbisà (1989: 86), «l'atto illocutorio può porre in essere un certo stato - e con ciò realizzarsi come atto! - solo se i partecipanti sono d'accordo, come minimo, su quale stato questo debba essere». Un'altra e più specifica condizione di felicità può forse essere formulata nei termini della “condizione preparatoria di non-ovvietà” che secondo Searle (1969: 101) è costitutiva di tutti gli atti illocutori: non si ordina a qualcuno di fare ciò che sta già facendo, non lo si informa di ciò che si presume già sappia, ecc. Nel caso dei testi argomentativi questa condizione assume un rilievo speciale: argomentare presuppone che la tesi sostenuta sia oggetto di controversia (attuale o potenziale, supposta ecc.); non si “sostiene” ciò che è ovvio, noto, comunemente accettato. È appena il caso di aggiungere che il carattere controverso della tesi non va inteso in senso “oggettivo”: non conta se la tesi sia effettivamente discussa o discutibile (per chi?), ma conta che l'emittente la assuma come controvertibile; vale anche qui la precisazione di Alston (1964: 74): «Il requisito perché si dia un certo atto allocutorio... non consiste nella clausola che certe condizioni di ambiente realmente sussistano e nemmeno che il parlante creda nella loro sussistenza, ma solo nella clausola che egli assuma la responsabilità della loro esistenza».

Un terzo requisito del testo argomentativo è ovviamente che contenga degli argomenti, e consegue dagli altri due: se la tesi è assunta come controvertibile, se il destinatario deve essere messo nella condizione di dare o negare il proprio assenso, è ovvio che l'emittente deve portare delle ragioni.

In sintesi, definirei argomentativo un testo (o brano) in cui l'emittente:

- (a) presenta una tesi che assume come controvertibile;
- (b) presenta delle ragioni a sostegno della tesi;
- (c) pone il ricevente nella condizione di aderire o non aderire.

Di questi tratti soltanto (c) si può considerare veramente costitutivo, mentre gli altri due vanno intesi con elasticità, come vedremo; prima però occorre mostrare l'effettiva portata tipologica dell'approccio illocutivo.

3.2. *Contrasto con altri tipi.* Una definizione vale infatti poco, se non serve anche a delimitare il tipo argomentativo rispetto ad altri, nella stessa prospettiva tassonomica.

La distinzione cruciale è rispetto al tipo espositivo; essa è per lo più ammessa (con l'eccezione di De Beaugrande e Dressler, 1981); ma siccome dal punto di vista strutturale molti schemi discorsivi sono comuni ai due tipi, accade spesso che nei fatti essi siano confusi (si veda l'esempio riportato all'inizio). Da un punto di vista pragmatico la differenza è netta, in linea di principio: nell'argomentazione l'emittente sostiene una tesi che assume come controvertibile, nell'esposizione insegna qualcosa che assume come vero, nel senso che assume la responsabilità della sua verità. Dunque la riuscita felice di un atto illocutorio espositivo è soggetta a un'ulteriore “condizione preparatoria” (oggetto di accordo preliminare): che all'emittente sia riconosciuto un sapere, un’“autorità in materia”. È pur vero che anche nell'argomentazione è frequente il ricorso all'argomento di autorità (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958: 322-327), sia questa l'autorità che l’“oratore” rivendica a sé stesso, sia quella di un terzo citato a sostegno; ma qui si tratta appunto di un argomento, di una delle ragioni sottoposte al suo giudizio; nell'esposizione invece l'autorità (la competenza) dell'emittente è fuori discussione, altrimenti l'atto linguistico è infelice.

L'argomentazione pertiene al campo dell'opinione (ed è qui superfluo un rinvio all'intera opera di Perelman), l'esposizione al campo del sapere. Che cosa poi conti come

“sapere”, è una questione di convenzione sociale: è ciò che la comunità dei dotti, o degli esperti in un certo campo, considera come acquisito, in un dato momento storico, “fino a prova contraria” (Sbisà 1989: 67). È ciò che si insegna, che entra a far parte dei trattati e dei manuali, i generi prototipici del tipo espositivo. Si può riconsiderare in questa prospettiva l’opposizione tra argomentazione e dimostrazione, su cui tanto ha insistito Perelman: le dimostrazioni che si incontrano nei trattati e manuali non sono argomentative, non tanto perché siano cogenti, quanto perché in quel punto l’autore non si sta proponendo di convincere i lettori di qualcosa che potrebbero anche non credere: sta solo cercando di far loro ripercorrere il processo che garantisce un sapere acquisito. La dimostrazione costituisce invece un atto linguistico argomentativo quando è usata per sostenere un punto di vista scientifico nuovo o una revisione di conoscenze e paradigmi vigenti fino a quel momento⁸. Senza avventurarmi in ardue questioni epistemologiche, direi che da un punto di vista pragmatico esistono almeno due tipi di “testo scientifico”.

Si noti che la definizione proposta per il tipo espositivo si attaglia perfettamente anche ai testi che servono all’informazione, come le cronache dei giornali; in effetti, non saprei vedere una differenza pragmatica tra tipo espositivo e tipo informativo: la differenza consiste soltanto nel tipo di “autorità” che nel secondo è riconosciuta (o negata) all’emittente: l’autorità del testimone oculare, o l’affidabilità delle sue fonti, ecc., e nel tipo di sapere: si insegnano delle verità che durano nel tempo, si informa su avvenimenti contingenti.

Un tipo testuale che si definisce tipicamente in termini pragmatici è il regolativo (Bertocchi e altri 1981: 116; cfr. «Instructive text forms» in Werlich 1976: 121, e «Prospettiva istruzione/prescrittiva» in Della Casa 1987: 83); esso ha in comune col tipo espositivo-informativo la condizione dell’autorità (più o meno istituzionale) riconosciuta all’emittente, e come effetto illocutorio la creazione di diritti e doveri per il destinatario (testi normativi), o la fornitura di strategie, che sono una sorta di doveri condizionati (testi di istruzioni).

Vorrei accennare ad altre due categorie che non si incontrano nelle tassonomie correnti; esse hanno in comune col tipo argomentativo il fatto di non presupporre nell’emittente una specifica autorità e di non vincolarlo a particolari obblighi. Nei testi che chiamerei di intrattenimento, l’emittente non è responsabile della verità di ciò che dice, e nemmeno è vincolato a una “condizione di sincerità”: essi offrono al ricevente una possibilità di svago, riflessione, libero gioco delle facoltà immaginative; l’effetto illocutorio potrebbe essere quello di esigere dal ricevente una valutazione in termini di piacere/dispiacere. Mi riferisco ovviamente alla narrativa, scritta e orale, in cui la “felicità” dell’atto dipende soprattutto dall’adesione del ricevente al “contratto comunicativo” proposto dall’emittente (cfr. Levorato 1988: 76, 83-84). Appare qui evidente come il tipo testuale narrativo non debba essere affiancato ai tipi definiti pragmaticamente, ma incrociato: ci sono narrazioni che intrattengono e narrazioni che insegnano o informano, senza escludere la possibilità di sovrapposizioni. Infine è forse opportuno istituire una categoria di testi espressivi (prevista da Della Casa 1987: 81). Il proprio pragmatico di questi testi (o porzioni di testo) sarebbe di non porre al ricevente alcun dovere o richiesta (una sorta di “grado zero” dell’interazione?), mentre l’emittente è vincolato alla condizione di sincerità⁹: tutto avviene come se l’emittente parlasse per sé solo. Mi riferisco ovviamente a confessioni, pagine di diario, molti testi lirici; ma è possibile che anche molti commenti, comunemente considerati argomentativi, siano da considerare piuttosto espressivi o misti (vedi più oltre).

Ho proposto alcuni esempi solo per saggiare l’applicabilità dell’approccio illocutivo e delimitare per contrasto l’area del tipo argomentativo, senza alcuna pretesa di esaurire questa dimensione tipologica. Desidero però precisare che l’assenza di ogni accenno a un “tipo” dei testi letterari non è dovuta a incompletezza. Sono convinto che non è possibile definire un tale “tipo” come uno accanto agli altri: la “letterarietà” dei testi (qualunque cosa essa sia) attraversa qualunque classificazione, consiste in un “di più” attribuito a testi di vari tipi nei

modi della loro ricezione e circolazione sociale¹⁰.

3.3. *Sfumature*. Secondo un atteggiamento diffuso, una tipologia di testi dovrebbe funzionare più o meno come la classificazione dei fonemi di una lingua: consisterebbe in una matrice di tratti distintivi che alla loro intersezione permetterebbero di identificare tutti e soli i testi di un certo tipo, a seconda che rispondano positivamente o negativamente ai tratti stessi. È probabile che ai livelli della linguistica testuale e pragmatica un tale approccio non possa funzionare: come ha avvertito Dressler (1984: 87-88) «le classificazioni strutturali, nell'ambito della linguistica testuale, danno vita a dicotomie assurde di *continua* e difficilmente permettono di graduare una serie di criteri testuali. D'altro canto le tipologie funzionali consentono molto più facilmente delle gradualità, in quanto le funzioni sono rappresentate in gradi diversi nei testi reali».

In che senso vanno allora prese le definizioni abbozzate sopra? In primo luogo, i caratteri distintivi delineati non vanno presi in termini di “sì/no”, ma di “più o meno”. In secondo luogo, le definizioni non definiscono delle classi, ma dei prototipi. Mi riferisco alla teoria delle “categorie semantiche naturali” sviluppata in ambito psicologico da E. Rosch: «molte categorie naturali sono internamente strutturate intorno a un prototipo costituito dall'esempio o caso più rappresentativo della categoria, e i membri non prototipi si dispongono secondo un continuum che va dall'esempio migliore o più tipico al meno rappresentativo». (Boscolo 1983: 178). I concetti che possiamo usare nella tipologia dei testi sono di questo tipo, più vicini alle categorizzazioni “naturali” della nostra mente che alle tassonomie rigorose delle scienze (o che si immagina si trovino nelle scienze)¹¹. Esistono dunque testi tipicamente argomentativi, che rispecchiano integralmente o quasi i caratteri del modello ideale (che da essi li desume), e un'infinita possibilità di gradazioni dai casi tipici verso altri tipi, tipi misti, e casi refrattari ad ogni definizione: l'ambizione di mettere ordine nella varietà del mondo testuale deve essere consapevole di questi limiti.

A partire dai tre tratti definitivi del tipo testuale argomentativo delineati sopra è possibile individuare altrettante dimensioni di attenuazione del carattere argomentativo o di contaminazione con altri tipi.

(a) Il carattere controvertibile della tesi si attenua o pare scomparire in uno dei tre generi oratori previsti dalla retorica antica, l'epidittico, di cui diceva Aristotele che «esso tratta di azioni sulle quali tutti sono d'accordo» (Retorica, I, 9); il predicatore o il pedagogo che esorta a una certa virtù per lo più non suppone che essa possa essere messa in discussione; si potrebbe perciò essere tentati di escludere i testi epidittici (e parenetici) dal tipo argomentativo; ma Perelman e Olbrechts-Tyteca hanno lucidamente osservato che la celebrazione o l'esortazione morale, se non discute i valori su cui si fonda, suppone però che l'intensità dell'adesione del pubblico possa essere accresciuta, sia quindi in qualche modo in questione: «in quanto esso rafforza una disposizione all'azione, aumentando l'adesione ai valori che esalta, il discorso epidittico è significativo e importante per l'argomentazione». (1958: 53).

(b) La mancata presentazione di argomenti espliciti può fare slittare il testo verso il tipo espressivo: l'autore manifesta emozioni, valutazioni ecc. senza motivarle e perciò senza offrirle alla valutazione critica del ricevente. Un tipico caso intermedio può essere costituito da certi brani critici: le parti valutative delle recensioni contengono di solito elogi o critiche poco argomentate, sia per ragioni di spazio, sia perché si suppone che il lettore non conosca l'opera commentata; il recensore non offre per lo più altre ragioni che il fatto stesso di aver tratto dalla lettura certe emozioni e giudizi. L'intento persuasivo di invogliare il lettore a leggere o non leggere, vedere o non vedere l'opera è se mai un effetto perlocutorio conseguente alle valutazioni che costituiscono il solo contenuto dell'atto illocutorio. Si può in un certo senso parlare di un argomento di autorità: il lettore è indotto a credere alle

valutazioni del recensore per il fatto che questi conosce l'opera ed è presumibilmente persona di gusto. Del resto, qualsiasi testo espressivo può avere una certa efficacia persuasiva in quanto, se non sottopone al ricevente delle ragioni, gli chiede tuttavia un atteggiamento di empatia, lo invita a condividere gli stessi atteggiamenti in nome della propria autenticità. Queste considerazioni non vogliono portare a una conclusione univoca, ma documentare appunto la possibilità di situazioni intermedie tra argomentazione ed espressione.

(c) Il fatto di dare al lettore la scelta tra adesione e non adesione è, si è detto, costitutivo dell'atto linguistico argomentativo. Ma esso può coesistere con altri atti linguistici, dando luogo a testi tipologicamente misti. È il caso ben noto di quella che potremmo chiamare "informazione orientata": una notizia è data insieme alla valutazione dell'autore, alla quale fornisce essa stessa il supporto argomentativo; il lettore non può non accettare la verità dell'informazione, in quanto riconosca all'autore l'autorità di fonte attendibile, e contemporaneamente è nella condizione di dover dare o negare la propria adesione alla valutazione.

4. Per l'analisi dei testi argomentativi

La definizione proposta non ha scopi meramente tipologici, ma mira a individuare categorie di analisi delle strutture di coerenza proprie di questo tipo testuale¹².

È necessario premettere una distinzione: altro è l'analisi dell'argomentazione, altro l'analisi delle strutture testuali argomentative. La prima si concentra sull'ossatura "logica" (nel senso più ampio e informale del termine) degli argomenti che si possono estrarre dai testi; la seconda, in quanto analisi testuale, deve tener conto anche di tutto ciò che nei testi non si lascia ridurre a quella ossatura e pure è essenziale dal punto di vista della loro produzione, comprensione, e anche dell'efficacia persuasiva; la dottrina antica delle cinque (o sei) *partes orationis*, tra le quali solo la *probatio* e la *refutatio* erano direttamente rilevanti in quanto argomentazione, offre un buon riferimento per ciò che intendo dire.

Mi sembra che gran parte delle elaborazioni teoriche in circolazione (anche in sede didattica) appartenga al primo tipo di analisi, e che per il secondo ci sia ancora molto da fare; una ricognizione nel primo campo sarà comunque utile.

4.1. *L'analisi dell'argomentazione.* Per una definizione e classificazione dei tipi di argomento, resta fondamentale il lavoro di Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958, e si veda anche Perelman 1977), che distinguono argomenti "quasi-logici" (come incompatibilità, transitività, reciprocità ecc.), argomenti "basati sulla struttura del reale" (tra cui quelli fondati sul principio di causalità), argomenti "miranti a fondare la struttura del reale" (esempio e analogia) e argomenti di "dissociazione".

La classificazione perelmaniana, messa alla prova sui testi, risulta utile, sebbene lasci ampi spazi di incertezza, ambiguità, sovrapposizione (previsti del resto dagli autori: «gli stessi enunciati argomentativi potrebbero essere analizzati diversamente, secondo piani di sfaldatura diversi». 1958: 198). Questi aspetti sono del resto l'altra faccia di quella flessibilità dello schema, che lo rende adatto a misurarsi con l'inesauribile varietà e complessità dei testi reali; e non sarà da imputarsi agli autori (sì forse all'analista) se con tutto questo restano spesso nei testi argomenti di un'evidenza persuasiva cristallina che non si riesce a far rientrare in nessuna delle categorie, o che lettori diversi interpretano diversamente¹³.

Un altro limite di questo lavoro (pure previsto dagli autori, *ibid.*: 197) è più rilevante per l'analisi testuale: lo studio di Perelman verte sempre su argomenti isolati, estratti dai testi; per l'analisi della coerenza testuale è invece necessario prendere in considerazione la concatenazione degli argomenti, il ruolo giocato da ciascuno nello sviluppo del discorso.

In questo senso un importante passo avanti è offerto dal modello di analisi proposto da Kopperschmidt (1985), che delinea uno schema in cinque passi:

- (1) definizione del problema oggetto di controversia;
- (2) identificazione della tesi, o delle tesi in competizione;

Questo punto non è banale come può apparire: in molti testi la tesi è implicita, o formulata più volte con sfumature diverse; accade che diversi lettori la definiscano diversamente. La presenza di più “tesi in competizione” potrebbe essere generalizzata nel principio che ogni tesi richiama una “contro-tesi” in modo più o meno evidente, esplicito in molti testi.

- (3) segmentazione degli argomenti;

Questo passo (di cui l'autore riconosce il carattere «chiaramente interpretativo») comporta la riduzione degli argomenti in una forma standard, “*q* perché *p*”, il cui valore euristico è forse illustrato dall'esempio di analisi in appendice. Comporta inoltre la definizione del ruolo del singolo argomento: se è a favore o contro la tesi, e se svolge tale ruolo direttamente, o attraverso altri argomenti di livello superiore, che sostiene o confuta.

- (4) ricostruzione dei “fili” (*strands*) argomentativi;

È il passaggio fondamentale, che stabilisce la concatenazione gerarchica degli argomenti; riporto l'esempio di Kopperschmidt, in cui T significa “tesi” e C “argomento contro”; i numeri distinguono gli argomenti di pari livello (ma nell'esempio ce n'è sempre solo uno):

T: Bisogna costruire impianti nucleari!

C1: Gli impianti nucleari sono troppo pericolosi.

C1C1: Ci sono adeguati regolamenti di sicurezza.

C1C1C1: Eppure l'incidente di Harrisburg ha potuto accadere.

- (5) ricostruzione della struttura argomentativa globale.

Comporta una rappresentazione schematica della gerarchia argomentativa distribuita nei diversi “fili”.

L'analisi dell'esempio in appendice è un tentativo di applicazione integrale di questo modello (con alcuni adattamenti) a un testo di una certa lunghezza e complessità, ma ben strutturato. Dal tentativo si possono ricavare alcuni insegnamenti:

- la segmentazione del testo è largamente arbitraria: non solo non corrisponde alle partizioni sintattiche, ma può avere gradi diversi di analiticità: nell'esempio, l'intero quarto paragrafo del testo è considerato come un solo argomento, dato il livello basso che gli è attribuito nella gerarchia, ma potrebbe essere ulteriormente scomposto;

- la ricostruzione dei “fili” non rispetta necessariamente la sequenzialità del testo: un argomento di solito segue, ma può anche precedere, il segmento che suffraga o confuta (si vedano i segmenti <3l>-<3p>);

- la ricostruzione dello schema argomentativo globale comporta margini di incertezza e ambiguità: si possono attribuire “punti di attacco” diversi agli stessi passaggi. Nell'esempio, la seconda parte del terzo paragrafo (segmenti <3l>-<3p>) può essere considerata un'argomentazione che sostiene la tesi parziale “nessuno andrebbe più allo stadio”, che a sua volta suffraga la tesi principale attraverso vari passaggi; ma contemporaneamente può essere considerata come un'argomentazione che direttamente confuta la contro-tesi riformulata attraverso la citazione di un suo sostenitore;

- infine ci sono passaggi del testo che sembrano refrattari a un incasellamento nello schema. Questo vale per il segmento <3k> («non c'è male per un giornale che si picca di essere “di sinistra”»): è un tipico argomento *ad personam*, che denuncia l'incompatibilità tra una tesi dell'avversario e altre sue posizioni; questo argomento si lascia difficilmente ridurre alla forma standard, proprio perché non suffraga o confuta il segmento a cui si riferisce (la citazione di M. Sconceri) nel suo valore argomentativo (di conferma dell'insinuazione a carico di Berlusconi), ma si trasferisce su un altro piano, quello dell'attacco personale, efficace ma sganciato dall'ossatura “logica” dell'argomentazione.

Soprattutto restano fuori dello schema gli interi primo e ultimo paragrafo: si tratta di due brani essenziali, ma esterni rispetto all'ossatura argomentativa dell'articolo. Il primo si può definire una *narratio* che presenta il fatto oggetto di giudizio; nell'ultimo, si trova dapprima (segmento <5a>) una concessione alle ragioni dell'avversario (anch'essa prevista, come "figura", dalla retorica antica: Lausberg 1949: 243); quel che segue (<5b>) può essere considerato una *peroratio*, in cui l'autore ribadisce la tesi richiamando in forma breve e incisiva l'argomento più importante.

È a questo punto che l'analisi dell'argomentazione rivela il suo limite in quanto analisi di testi, e pone l'esigenza di essere riassorbita in una prospettiva più ampia, alla quale la dottrina delle *partes orationis* sembra indicare la strada.

4.2. *Le mosse argomentative.* Si tratta di individuare categorie di analisi capaci di render conto del fatto che un testo argomentativo può contenere molto di più che tesi ed argomenti: un'introduzione, una discussione che serve a delimitare l'oggetto del contendere, la presentazione di dati o narrazione di fatti che servono da premesse, divagazioni varie, una perorazione finale, e altro ancora che è impossibile definire a priori. Del resto un testo argomentativo può contenere anche qualcosa di meno di ciò che è previsto dalle teorie dell'argomentazione: molti passaggi argomentativi possono essere impliciti, e la stessa tesi può non essere esplicitata.

Categorie di derivazione logica o quasi-logica non possono dunque bastare: il punto di partenza va piuttosto cercato nell'approccio pragmatico al tipo testuale. Un testo argomentativo è un'azione comunicativa, che può essere scomposta in una successione di azioni variamente concorrenti allo scopo persuasivo. Dato che la materia è controversa, alla mente dell'autore (e del lettore) è sempre presente, accanto alla tesi, una contro-tesi, e la figura concreta o ideale di un contraddittore. La dialettica del testo si presenta allora come una sorta di partita a scacchi, in cui si cerca di prevedere e parare le mosse dell'avversario, di attaccarlo nei punti deboli e così via.

Per suggestione della metafora scacchistica, chiamo mosse argomentative gli elementi pragmaticamente rilevanti in cui può essere scomposto un testo di questo tipo¹⁴. Probabilmente le mosse possono essere concepite come i singoli atti illocutori concorrenti al macro-atto del testo; ma un approfondimento di questo punto porrebbe una serie di questioni (che cosa conta esattamente come "singolo atto illocutorio"? è necessario abbinare un verbo illocutorio a ciascun tipo di mossa?), la cui soluzione sarebbe difficile e rischierebbe di togliere al modello quella flessibilità che costituisce il suo vantaggio principale.

Sulla base dell'analisi di testi argomentativi di giornali e periodici (editoriali, note di costume, rubriche di *opinion-makers*, lettere al direttore e simili), enumererò le mosse che sembrano ricorrere con una certa frequenza.

a) Le mosse di esordio includono in genere una presentazione del tema in discussione, o un richiamo all'occasione da cui la discussione prende le mosse, che può assumere lo sviluppo di una vera e propria *narratio* (come nell'esempio in appendice); l'enunciazione del tema può sfumare in (o anche identificarsi con) una presentazione della tesi o della contro-tesi.

b) Le mosse di delimitazione dell'oggetto di controversia mi pare si possano ricondurre a due tipi:

- in alcuni testi si trova una vera e propria *divisio*, «per quam exponimus quibus de rebus simus acturi» (Rhet. Her. I,4);

- in altri testi si ha una mossa che chiamerei di sgombero del terreno di discussione da aspetti che l'autore non intende considerare, o da elementi emotivi e non pertinenti.

c) Seguono (in ordine puramente ideale) le mosse direttamente argomentative, tra le quali:

- la presentazione di una tesi (*propositio*: Quintiliano, Inst. Or., IV,IV,1); si può avere enunciazione sia della tesi generale del testo, sia di una tesi subordinata, sia di ciò che si conclude da un singolo segmento argomentativo; altrettanto frequente è la presentazione di una contro-tesi (per la quale cfr. l'esempio in appendice);

- la presentazione di premesse può assumere il rilievo di una mossa autonoma: le premesse possono essere "verità" generali o "fatti" particolari (Perelman, Olbrechts-Tyteca 1958: 71-73), su cui comunque si dà per scontata l'adesione dell'uditorio;

- l'enunciazione di argomenti a sostegno diretto o indiretto della tesi, a confutazione diretta o indiretta della contro-tesi può avere naturalmente largo spazio (ma non sempre tanto quanto appare dall'esempio in appendice);

- la svalutazione dei contraddittori è pure un argomento (*ad personam*), ma può essere considerata a parte in quanto non si inserisce direttamente nelle gerarchie argomentative (come già notato); il suo reciproco è l'argomento di autorità, che compare quando l'autore mette in campo la propria particolare competenza sulla questione o cita pareri autorevoli;

- la concessione parziale alle ragioni dell'avversario, seguita di solito da una limitazione del valore del punto concesso, è pure esemplificata in appendice;

- altrettanto frequente, altrettanto significativa del carattere dialettico del testo argomentativo, è l'anticipazione di ragioni che possono essere, o sono state effettivamente, addotte contro la propria tesi o qualcuno degli argomenti: in essa si può distinguere la presentazione di un'obiezione e la sua confutazione (esempi in appendice).

d) Infine, è presente in molti articoli una perorazione finale che, senza aggiungere elementi argomentativi nuovi, adempie alle funzioni previste dalla retorica classica: la ricapitolazione di alcuni dei principali punti trattati e la mozione degli affetti (Mortara Garavelli 1988b: 105), se con quest'ultima intendiamo non solo la sollecitazione di "passioni", ma anche l'espressione particolarmente incisiva e brillante.

4.3. *Osservazioni finali.* Questo elenco, frutto di una mera addizione di analisi empiriche, è ovviamente aperto e privo di rigore sistematico; può comunque meritare qualche riflessione, almeno come primo tentativo.

In primo luogo, colpisce che i quattro gruppi di mosse delineati non fanno che riproporre con pochi adattamenti lo schema classico delle *partes orationis*; questo risultato, non previsto quando ho cominciato a costruire induttivamente il modello, non mi sembra da ascrivere a suo demerito, se è vero che si iscrive in un movimento di "riscoperta della retorica" presente per tanti aspetti nella cultura contemporanea.

In secondo luogo, il confronto tra analisi delle mosse e analisi delle strutture argomentative, proposto nell'appendice, mostra che essi possono sovrapporsi per larga parte: i segmenti argomentativi possono essere per lo più concepiti come mosse; in questo senso lo schema argomentativo verrebbe ad essere una parte dell'analisi testuale. Questi fatti non dovrebbero però oscurare la fondamentale differenza tra i due approcci, logico e pragmatico; tra l'altro, se l'analisi dell'argomentazione può non tener conto della linearità del testo, in quanto ha per oggetto strutture quasi-logiche profonde, l'analisi delle mosse dovrebbe essere strettamente sequenziale, in quanto mira a render conto del testo così come si presenta in superficie al lettore. L'ideale di un'analisi "completa" che integri i diversi punti di vista deve mettere in conto possibili sfasature tra i livelli. Si tratterebbe comunque di una "completezza" illusoria, limitata alla *inventio*: è ovvio che molti elementi essenziali della costituzione e dell'efficacia di un testo argomentativo vanno poi indagati ai livelli della *dispositio* e della *elocutio*, che qui non si sono neppure sfiorati.

In terzo luogo, le due analisi hanno in comune la flessibilità: più ancora dell'analisi degli schemi argomentativi, quella delle mosse procede da una segmentazione del testo arbitraria, che può essere condotta a diversi gradi di profondità e finezza, e sfocia in

attribuzioni di categorie plurivoche e contestabili. Insomma, la flessibilità significa da un lato aderenza ai concreti dati testuali, ma dall'altro anche soggettività non verificabile. Alla quale saprei indicare un solo limite, o piuttosto un ideale regolativo, che costituisce poi l'ipotesi "forte" sottesa a tutto questo lavoro: l'analisi sarà valida se riuscirà in qualche modo a descrivere ciò che un testo argomentativo fa al lettore, ciò che il lettore fa per decodificarlo.

Note

1. Cfr. l'analogia preoccupazione di Della Casa (1987: 83): «Non condividiamo certi usi eccessivamente estesi del termine argomentazione, che rischia di divenire una categoria passe-partout».
2. Assumo qui la proposta di Bertinetto (1981: 21), di «riconoscere francamente che non può esistere una linguistica del testo»; «tale disciplina, che in effetti esiste, deve essere intesa piuttosto come una linguistica dei testi, a sua volta tributaria di una tipologia dei testi costituita su base pragmatica.»
3. Una esplicita distinzione tra approcci deduttivi e induttivi alla tipologia dei testi si trova in Dressler (1984: 89).
4. Della Casa (1987: 80-85) usa il termine "prospettive" e propone una tipologia più ricca e articolata, che è un riferimento assai utile, ma non sfugge alla critica di eterogeneità.
5. Lo stesso Werlich, che trascura il problema in generale, quando scende a esaminare le singole "text forms" scopre che spesso si tratta in realtà di "text divisions" (1976: 50, 54, 126), o che si combinano in varie misture (63, 67, 68, 85, 111).
6. Cfr. ad esempio Mortara Garavelli (1988: 159): «Categorie come descrizione, narrazione, esposizione ecc. saranno applicabili alla caratterizzazione dei rispettivi atti linguistici»; se si intende però "atto linguistico" come "atto illocutivo", l'affermazione non vale per descrizione e narrazione, tipi strutturali a cui sarebbe difficile attribuire un effetto illocutivo specifico.
7. Cfr. in Conte (1988: 44) un interessante accenno al «fatto che vi siano atti linguistici che possono compiersi soltanto attraverso l'enunciazione d'una sequenza di enunciati.» Sulla necessità di non confondere le liste di atti illocutivi con quelle di verbi performativi, cfr. Sbisà (1989: 96).
8. Un'analogia distinzione è posta da Paolo Rossi (1986: 30-31): «i manuali presentano come da risolvere problemi che già sono stati risolti e insegnano, in genere, a risolverli non facendo ricorso a nuovi modi di soluzione ma precisamente a quei modi che hanno consentito di risolverli.» Al contrario lo spazio per l'argomentazione in campo scientifico si dà di fronte all'«emergere di problemi nuovi», nelle «grandi svolte», nelle «rivoluzioni scientifiche».
9. Cfr. Habermas 1981: 102-104, che distingue la «pretesa di veridicità legata a manifestazioni espressive» dalle «pretese di verità e giustezza» legate all'argomentazione.
10. Mi sembra che si ispiri a un'impostazione simile Lavinio 1989: 55-56, che ripartisce vari generi letterari tra le classi della sua tipologia, ispirata a Werlich.
11. Una simile cautela è adottata da Sbisà (1989: 102) nell'affrontare la tipologia degli atti illocutori: «il nostro discorso riguarda dei "tipi" e non delle "classi" di atti illocutori: concentrare l'attenzione su casi prototipici ci esonera dall'imbarcarci in imprese impossibili come quella di trovare una casella classificatoria adatta per ciascuna "specie" illocutoria linguisticamente disponibile (per non parlare poi dell'analisi di singoli atti illocutori empiricamente realizzati).»
12. In quanto adottate implicitamente dal lettore competente nel processo di comprensione, tali categorie dovrebbero assomigliare alle "superstrutture" testuali su cui si fondano le "strategie schematiche" di comprensione secondo van Dijk e Kintsch (1983: 235-240); tra esse gli autori danno particolare rilievo alla "informazione pragmatica", proprio a proposito del "discorso argomentativo".
13. In appendice ho tentato un'analisi completa degli argomenti presenti in un testo, che si vale in gran parte di categorie perelmaniane, ma ricorre pure a categorie desunte dalla retorica antica, o costruite *ad hoc*; il tentativo, empirico, approssimativo, asistemico, vuole solo saggiare le difficoltà e i limiti di un'analisi del genere.
14. Il termine "mossa" (*move*) è corrente per indicare unità nell'analisi del discorso (cfr. Sinclair, Coulter 1975: 21; Levinson 1983: 362) applicata a brani di conversazione. Il carattere implicitamente dialogico che ho attribuito al testo (scritto) argomentativo giustifica forse la trasposizione a questo settore. Trovo del resto in Caffi (in corso di stampa) che in un lavoro di J.

Swales (*Aspects of Article Introductions*, Aston ESP Research Report //1, 1981) il termine “mosse” è applicato ad elementi come “Delimitazione del campo”, “Riassunto delle ricerche precedenti” ecc., abbastanza simili al tipo di unità che io intendo individuare.

Appendice

Berlusconi, tifoso da lager?

Massimo Fini. "Europeo", 28.10.1988

<1> Dopo gli incidenti fra i tifosi del Milan e della Fiorentina alla prima giornata di campionato, Silvio Berlusconi aveva dichiarato: «San Siro deve diventare solo rossonero. Il Milan ha un obiettivo primario: vendere gli abbonamenti solo ai suoi tifosi. Non capisco perché si debba dare biglietti ai sostenitori delle altre squadre e lasciare fuori i nostri... Visto che non si può fare niente per battere la violenza, lasciamoli fuori dallo stadio i tifosi avversari» (*Gazzetta dello Sport*, 10 ottobre 1988). E poiché Sua Emittenza è un uomo d'azione, la sua pensata è diventata subito operativa: da domenica prossima i seimila biglietti che vengono di norma messi a disposizione dei tifosi della squadra avversaria saranno ceduti al Milan Club. In parziale alternativa il presidente del Milan ha disposto che siano accettati solo quei tifosi che di cui le squadre ospiti forniscano i nominativi accompagnati dalla fotocopia di un documento di identità.

<2a> Si tratta di un provvedimento di inaudita gravità. <2b> Innanzitutto è illegale. <2c> Non può essere giustificato dicendo che «ciascuno a casa propria può fare quel che vuole». <2d> San Siro non è Milanello dove si possono sbattere fuori giornalisti sgraditi (come è successo per i cronisti del Giorno), è un luogo pubblico e aperto al pubblico, di proprietà del Comune, di cui le società milanesi hanno la gestione e il cui accesso non può essere impedito e tantomeno subordinato a grottesche schedature non si sa da chi operate.

<3a> In secondo luogo è un provvedimento profondamente antisportivo. <3b> Nel calcio la presenza dei tifosi incide sul risultato. Giocando solo davanti ai suoi supporter il Milan si prende un indebito vantaggio. <3c> A meno che le altre squadre non facciano altrettanto e impediscano ai tifosi del Milan l'ingresso nei loro stadi. <3d> Ma a parte che le altre società non possono farlo per motivi economici, <3e> se un giorno, per il delirio di onnipotenza di qualcuno, si dovesse veramente arrivare a una soluzione del genere, sarebbe la fine di questo gioco. <3f> Il calcio infatti si nutre di motivi campanilistici, dello spettacolo delle contrapposte tifoserie, dei contrapposti colori, sentimenti e passioni. <3g> Solo uno come Berlusconi può divertirsi in uno stadio dove c'è solo gente che tifa come lui. Nel calcio gli avversari non sono solo in campo, ma sugli spalti. Privati della controparte i tifosi a lungo andare diserterebbero gli stadi e le partite si giocherebbero a porte chiuse o quasi. <3h> E viene il sospetto che sia proprio questo l'obiettivo finale: fare del calcio uno spettacolo esclusivamente televisivo, a maggior gloria e business delle reti berlusconiane. <3i> Quantomeno questa è la proposta di cui, sull'onda delle iniziative di Berlusconi, si è fatto portatore Mario Sconcerti di *Repubblica*, il quale ha scritto, senza vergognarsi, che bisogna «arrivare a un campionato in diretta Tv, con stadi piccoli, molto costosi e molto confortevoli, per claque medio-alte». <3k> Non c'è male per un giornale che si picca di essere «di sinistra»: allo stadio i Vip, i paria a casa a guardare dal buco della serratura. <3l> Ohè! Cerchiamo di darci una calmata. Il calcio non è la prima della Scala, è la più grande festa nazional-popolare del paese che ha sempre avuto la caratteristica, d'inestimabile valore sociale, di attraversare tutti i ceti. Togliercela alla gente, perché esistono frange violente (o perché, come scrive ancora lo Sconcerti, «è gente che comunque, quando non fa danni, non porta mai grandi incassi») per consegnarlo ai Vip, oltre che classista <3m> è stupido e pericoloso. Pericoloso in due sensi: perché elimina uno dei pochi momenti di coesione nazionale e <3n> perché toglie di mezzo una importante valvola di sfogo. <3o> E con ciò chiarisco anche perché il provvedimento antiviolenza di Berlusconi, oltre che grottesco, è inutile. <3p> Infatti, privati della presenza fisica e simbolica dei propri avversari, i tifosi finirebbero inevitabilmente per azzuffarsi fra di loro.

<4> Bisognerebbe che qualcuno spiegasse a Berlusconi che il fenomeno della violenza nel calcio viene da molto lontano. Ha origine nella difficoltà che, nella società contemporanea, l'individuo trova a scaricare la propria aggressività naturale. Lo Stato moderno infatti nasce per monopolizzare l'aggressività e la violenza proibendole ai singoli. Solo che mentre fino a un recente passato lo Stato poteva convogliare questa aggressività, nel contempo legalizzandola e decolpevolizzandola, su valori nazionali e patriottici o, al limite, nella guerra, oggi questo non è più possibile. Ma l'aggressività

individuale resta. anzi, essendo ulteriormente repressa, aumenta. È necessario quindi che trovi qualche valvola di sfogo. Una di queste è proprio il calcio che, non per nulla, è una metafora della guerra. In termini antropologici il calcio è un rito moderno dove la gente, e soprattutto i giovani, dà sfogo alla propria aggressività. Per questo gli sono necessari la contrapposizione delle tifoserie, le urla, gli striscioni truculenti, tutte cose che fuori del recinto del rito, cioè dello stadio, non sarebbero accettate né accettabili.

<5a> Naturalmente bisogna fare in modo che questa aggressività resti sul piano simbolico e non si trasformi in vera violenza. E questo è un problema reale. <5b> Ma non lo si risolve, anzi lo si acuisce, col togliere all'aggressività ogni alimento: eliminando i tifosi avversari o mandando tutti a casa davanti al televisore. In questo modo si rischia, al contrario, di perdere ogni controllo sull'aggressività e di vederla quindi esplodere in forme ben più preoccupanti di qualche tafferuglio allo stadio.

Analisi della struttura argomentativa

Legenda: A1: "primo argomento a sostegno della tesi"

O-A1: "obiezione all'argomento A1"

C-OA1: "confutazione dell'obiezione all'argomento A1"

A-C2OAA2: "argomento a sostegno della seconda confutazione all'obiezione all'argomento che sostiene il secondo argomento a sostegno della tesi"

TESI: L'iniziativa di Berlusconi è «di inaudita gravità». <2a>

primo "filo"

TESI *perché*

A1 è illegale <2b>

(ma non è illegale) *perché*

O-A1 ciascuno può fare ciò che vuole a casa sua <2c>

(ma questo non vale) *perché*

C-OA1 lo stadio è luogo pubblico <2d>

secondo "filo"

TESI *perché*

A2 è antisportiva <3a>

perché

A-A2 darebbe un indebito vantaggio al Milan <3b>

ma

O-AA2 le altre squadre potrebbero fare altrettanto <3c>

ma

C1-OAA2 non possono per motivi economici <3d>

ma inoltre

C2-OAA2 sarebbe la fine del calcio <3e>

perché

A-C2OAA2 nessuno andrebbe più allo stadio <3g>

perché

A-AC2OAA2 il calcio si nutre dello spettacolo delle tifoserie <3f>

terzo "filo"

TESI *perché*

A3 forse mira a fare del calcio un business televisivo <3h>

infatti

A-A3 questo ha proposto M. Sconcerti <3i>

quarto-quinto "filo"

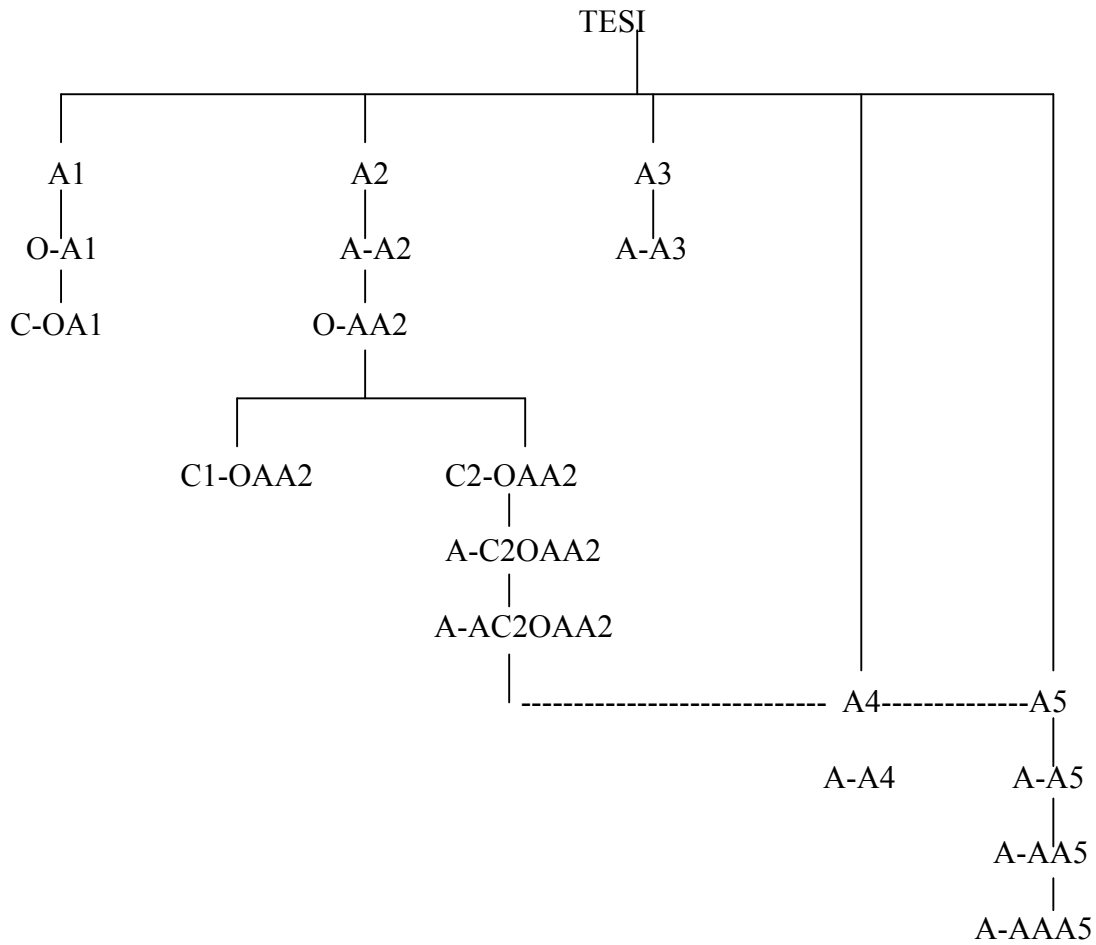
TESI *perché*

A-C2OAA2 nessuno andrebbe più allo stadio

cosa da respingere) *perché*

A4 è classista <3m>

perché
 A-A4 il calcio è sport nazionalpopolare<3l>
 A5 è pericoloso e inutile <3m-3o>
perché
 A-A5 i tifosi si azzufferebbero tra loro <3p>
perché
 A-AA5 il calcio è uno sfogo per l'aggressività <3n>
 tanto più *perché*
 A-AAA5 è venuto a mancare lo sfogo nazionalista <4>



Analisi degli argomenti

I primi tre argomenti sembrano avere struttura deduttiva, sillogistica in senso lato:

<2c> una *massima* (Mortara Garavelli 1988b: 249-250) fa da premessa maggiore; sono implicite la minore ("Berlusconi a SanSiro è a casa propria") e la conclusione;

<2d> *entimema* (*ibid.*: 79-80) in cui è implicita la premessa maggiore ("nei luoghi pubblici non vale la massima di cui sopra"), esplicita la minore ("San Siro è un luogo pubblico") e la conclusione;

<3b> è implicita una premessa maggiore del tipo "una regola è sportiva se garantisce alle squadre opportunità eque di vittoria"; la formalizzazione di tutto il ragionamento richiederebbe una lunga catena sillogistica.

<3e-3g> argomento "pragmatico" (Perelman 1977: 93), fondato sulle conseguenze previste di una misura;

<3h> argomento *ad personam* di strumentalità: un comportamento è svalutato, in quanto ridotto a mezzo per un fine non nobile (Perelman 1977: 96);

<3i> argomento che definirei "di disvelamento": l'attendibilità di <3h> è confermata dalla presa di posizione riportata, interpretata come segno delle reali intenzioni del contraddittore principale;

<3k> argomento *ad personam* fondato sull'incompatibilità (Perelman 1977: 66);

<3l-3m> il nocciolo dell'argomento ("il calcio è interclassista → toglierlo alla gente è classista") sembra fondato sul *locus ex pugnantis* (Quintiliano, V,X,73); l'argomento di supporto ("il calcio non è la prima della Scala") pare un *locus ex dissimilibus* (*ibid.*)

<3n-3p> argomento pragmatico;

<4> il nocciolo dell'argomento, in quanto supporto a <3n-3p>, può essere indicato nell'analogia (di origine freudiana) tra pulsioni psichiche e pressioni meccaniche (cfr. Perelman 1977: 125); in quanto supporto diretto alla tesi, si fonda sulla valorizzazione di ciò che è dichiarato mezzo per un fine giusto (*ibid.*: 97); il passo presenta anche una serie di premesse (funzione ed evoluzione dello stato moderno).

Analisi sequenziale delle mosse

1. NARRATIO che pone la CONTROTESI.

2. presenta la TESI <2a> e un ARGOMENTO includente una OBIEZIONE e la sua CONFUTAZIONE <2b-d>.

3. ARGOMENTO per la tesi includente una OBIEZIONE e la sua CONFUTAZIONE <3a-f>; SVALUTAZIONE dei contraddittori <3h-k> che porta a una riformulazione della CONTROTESI; CONFUTAZIONE della controtesi riformulata <3l-p>.

4. ARGOMENTO a sostegno della confutazione precedente.

5. CONCESSIONE <5a>; PERORAZIONE <5b> che riprende motivi dalla confutazione <3l-4>.

Bibliografia

N.B.: i testi tradotti sono citati con la data dell'edizione originale; i rinvii alle pagine sono riferiti all'edizione italiana.

- Alston William P., 1964, *Philosophy of Language*, trad. it. *Filosofia del linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Aristotele, *Retorica*, trad. di A. Plebe. In: *Opere*, 10, Bari, Laterza, 1983.
- Aston Guy, 1977, *Comprehending Value: Aspects of the Structure of Argumentative Discourse*, "Studi italiani di linguistica teorica e applicata", VI: 465-509.
- Austin John L., 1962, *How to do Things with Words*, trad. it. *Quando dire è fare*, Torino, Marietti, 1974.
- Berruto Gaetano, 1981, Tipologia dei testi e analisi degli eventi comunicativi: tra sociolinguistica e 'Texttheorie'. In: D. Goldin (a c. di), *Teoria e analisi del testo*, Padova, CLEUP: 29-46.
- Bertinetto Pier Marco, 1981, I paradossi della nozione di testo. In: D. Goldin (a c. di), *Teoria e analisi del testo*, Padova, CLEUP: 1-27.
- Bertocchi Daniela e altri, 1981, *Educazione linguistica e curricolo*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.
- Boscolo Pietro, 1983, Linee della ricerca psicologica sui concetti. In: C. Pontecorvo (a c. di), *Concetti e conoscenza*, Torino, Loescher.
- Caffi Claudia, in corso di stampa, Aspetti pragmatici e testuali delle introduzioni a tesi di laurea e specializzazione in materie scientifiche. In: C. Lavinio, A. Sobrero (a c. di), *Lingua e linguistica degli universitari*, Firenze, La Nuova Italia.
- Castelfranchi Cristiano e Parisi Domenico, 1980, *Linguaggio, conoscenze e scopi*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo Adriano, in corso di stampa, Il testo argomentativo: presupposti pedagogici e modelli di analisi. In: *Teoria e didattica del testo argomentativo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Conte Maria-Elisabeth, 1988, *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia.
- De Beaugrande Robert-Alain, Dressler Ulrich, 1981, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, Il Mulino.
- Della Casa Maurizio, 1987, *La comprensione dei testi*, Milano, Angeli.
- van Dijk Teun A., 1977, *Text and Context*, trad. it. *Testo e contesto*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- van Dijk Teun, Kintsch Walter, 1983, *Strategies of Discourse Comprehension*, New York, Academic Press.
- Dressler Wolfgang U., 1984, Tipologia dei testi e tipologia testuale. In: L. Coveri (a c. di), *Linguistica testuale*, Roma, Bulzoni: 87-94.
- Ducrot Oswald, 1972, *Dire et ne pas dire*, trad. it. *Dire e non dire*, Roma, Officina edizioni, 1979.
- Ducrot Oswald, 1977, Atti linguistici. In: *Enciclopedia*, vol. II, Torino, Einaudi: 117-136.
- Frasnedi Fabrizio, 1985, *Dalla scrittura alla scrittura*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.
- Habermas Jürgen, 1981, *Theorie des kommunikativen Handelns. I. Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*, trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo. I. Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Kopperschmidt Josef, 1985, An Analysis of Argumentation. In: T. van Dijk (ed.), *Handbook of Discourse Analysis*, London, Academic Press, Volume 2: 159-168.
- Lausberg Heinrich, 1949, *Elemente der literarischen Rhetorik*, trad. it. *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Lavinio Cristina, 1989, Tipologie testuali e testi letterari, "Lingua e nuova didattica", XVIII: 44-62.
- Levinson Stephen C., 1983, *Pragmatics*, trad. it. *La pragmatica*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Levorato Maria Chiara, 1988, *Racconti, storie e narrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Mortara Garavelli Bice, 1988, Tipologia dei testi. In: *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen. Max Niemeyer Verlag: 157-168.
- Perelman Chaïm e Olbrechts-Tyteca Lucie, 1958, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, trad. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966.
- Pontecorvo Clotilde, 1981, Introduzione. In: G. Mosconi, P. Orvieto, L. Gianformaggio, L. Arcuri e

- R. Job, *Discorso e retorica*, Torino, Loescher.
- Quintiliano, *Institutio oratoria*, Bologna, Zanichelli.
- Rhetorica ad Herennium*, London, Heinemann, 1954.
- Rossi Paolo, 1986, Scienza, Persuasione, Verità. In: AA.VV., *Le ragioni della retorica*, Modena, Mucchi: 29-45.
- Sbisà Marina, 1989, *Linguaggio, ragione, interazione*, Bologna, Il Mulino.
- Schmidt Siegfried J., 1973, *Texttheorie*, trad. it. *Teoria del testo*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Schwarze Christoph, 1982, «Quel ramo del lago di Como»: uno strumentario concettuale per l'analisi dei testi descrittivi. In: P.M. Bertinetto, C. Ossola (a c. di), *Insegnare stanca*, Bologna, Il Mulino: 79-117.
- Searle John R., 1969, *Speech Acts*, trad. it. *Atti linguistici*, Torino, Boringhieri, 1976.
- Searle John R., 1975, A Taxonomy of Illocutionary Acts, trad. it. Per una tassonomia degli atti illocutori. In: M. Sbisà (a c. di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978: 168-198.
- Serafini Maria Teresa, 1985, *Come si fa un tema in classe*, Milano, Bompiani.
- Serafini Maria Teresa, 1989, *Come si studia*, Milano, Bompiani.
- Sinclair J. McH. e Coulthard R.M., 1975, *Towards an Analysis of Discourse*, Oxford University Press.
- Werlich Egon, 1976, *A Text Grammar of English*, Heidelberg, Quelle & Meyer.